

NEL GIORNO TRIGESIMO DELLA MORTE DI GIUSEPPE GARIBALDI

Commemorazione del Prof. E. SAPPIA DE SIMONE

il 11 Luglio

MDCCCLXXXII detta in Chieti nella sala della Società Operaia

Ora, in quest'ora solenne, scoppia il trigesimo giorno da che al lugubre annuncio percorra la terra ed a quello attendita si stette, e di mestizia inudibile si ammancaron i cieli, e di tutto vedaron le Grazie il loro volto consolansim; e la Patria e la Storia e la Religione, da profondo dolore compresse, quella tomba irrigorirono di lagrime, e la terra che raccolse il frale di Lui erarono di sospirerio e di amaranti.

All'annuncio ferse l'Italia tutta, da Susa a Marsala, scarmiglato il crine, disceso il reale palindamente, la corona innata deposta e lo scettro, su quell'avello scoglie un cattivo, che dureca quanto il mondo lontano, ed ai contemporanei ed alle più tarde ventate generazioni rivolta, impietrito dal duolo, dell'loro di te, grida con voce straziante, come Geremia un di sulle rovine di Gerusalemme, dell'loro di te, se vi ha dolore che il mio dolore pareggia!

All'annuncio ferse gemono le città, sono anguste le vastissime piazze alla folla di popolo, che si accalca supplice intorno alle tre cittadine, a Roma ed a Washington, a Madrid ed a Vienna, a Londra e Parigi ed a Berlino muti e pensosi si raccolgono i legislatori; l'Europa, il mondo civile si riconoscono a corrotto, ed il nome di Lui incolorisce le più lontane sponde delle americane regioni, di granaglia esse pure ammiranti, e d'un tratto quel nome che già ormai era perduto, ed era per tutti i popoli fatto segno a venerazione profonda, vela di bocca in bocca; il patrizio lo ripete ossequente ed il plebecto, il dottore e l'ignorante, i principi ed i popoli, i giovani lo ripetono.

« En regissons que ci causa passerai,

De ta tombe qui sonnent les morts;

e lo ripetono le donne, che alle veglie lucide non fanno più pompa dei monili e dei cinti.

« Che alle donne discrete dei venti

« Il manto e l'amante raga »

E perché non siasi angolo della terra, in cui la notizia ferale non penetri, già l'elettrico sull'ali celari dei suoi fili la comunica per l'immenso dei cieli, la trasmette nella profondità degli abissi, la getta attraverso i vastissimi ocean, la sponda nei due mondi, e rapido, come il balzo la ripete all'altro polo.

E l'Umanità, non più serene e giuliva nell'aspetto, non più seta e festante nel cuore, cassa dal guasto, e tinto di pallori al viso, a quella barba, in cui tornò il feraco eterno sonno il Compianto, dai secoli s'arresta, ed a Lui canta l'iso del giorno supremo.

« Chi più dunque indugiate o sedutti?

Riponete i brandi, deponele i moschetti, lasciate pure che impallidisca e si tardi la camcia rossa, a voi indivisibile compagnia e nelle vittorie e nei trionfi...

Soldati, vi riducete iniziu turpissimi! Ei più non vi chiamerà all'armi!

Operai, non interrompete i vostri lavori, e s'incalzate le mani, vi si copra di rughe il volto lugubreto di sudore, di polvere e di caligine, curvate la fronte sulle linee stridenti. Ei non verrà più nulla dalle vostre officine, apportatore di una parola di sollievo, di consolazione, di conforto e di gaudio!

Donne, sposi, madri vi vestite a lutto ed inghirlandate le bandiere di mesto cipresso!

Grecchi grecieri, cessate i canti trionfali ed intonate elegie armonie. L'Umo della vittoria sulla Morte riportò il supremo trionfo.

Schiavi ed irredenti, proseguito il pianto, di piante innandua le vostre catene e non verrà ad infrangerele... Schiavi dell'uno e dell'altro emisfero irredenti di cui ed a di qua delle Alpi, dei Varo e di Quarnero, esuli gementi oltre il Volga il Neva il Caucaso e gli Urali, bagnate i vostri occhi di serio sudore e non potra più largervelo.

Ora la presente e le passate generazioni impietite dal duolo, riverente si prostravano a questa tomba benedetta sacra! — Cittadini, poche il ginocchio terra innanzi a quest'urna! Il tempo s'arretra pavido e la Morte è vinta e conquisa, perchè da quella tomba risorge l'Uomo fidale, e grida ai secoli, al Tempio, alla Morte: Nelle mie mani sono i destini del futuro!

« Sei profeta, sei re del futuro

« Scritti io leggo i destini immortali

« Del futuro no libro su tali

« Sacerdote del nuovo destino »

E tale, e illustri cittadini di Chieti, io va io additro nella pochezza delle mie forze, e voi lo vedrete compendio e sintesi del genio italiano nella sua continua universalità, nel suo perenne, incessante cosmopolitismo. Così Lui rimezzando non vengono meno giammai su questa terra d'Italia gli egregi ed i dabbene, ed essa non cessando di essere

« La terra dei fiori, dei carmi e ritmi, qual in un giorno regna e doma,

« La terra dell'armi, allorché si compiano al risultato gli italiani destini.

In tutti i periodi della storia risponde di luogo sfavillante il buio di questa terra che non a torto è detta classica; se non che il Genio altrove si manifesta siccome una metessa, che rapida appare, per breve si muore e ratta si nasconde, a qui come il sole, di continuo incertezza sfogoreggia.

Il sole perciò, che in mezzo a noi il

Spuria, innalzano tempi ed altari, ed arsero timbri ed incensi, passa inosservato, dimentico, spesso disprezzato, talvolta famelico. Egli a pur essi, o signori: l'italico Genio e come il sole che tutto colorisce, iaderà ed abbella, tutto riscalda ed abbraccia; e tutti gli stranieri convengono che il sole d'Italia sia più dolce di quello che sui suolo degli altri paesi si posca coi suoi baci d'amore. *Cette terres, scrive il Goethe* ou les myrtes fleurissent, ou le rayon du sole est un bain d'amour. Laonda niente avviso fra noi di scrivere di proposito le laudi dell'italico sole, che bramiamo esuli e iustiani, e che tutti vaghiglano coloro che non ebbero la ventura di avere con noi comune la culla. Qual havrà popolo che non invi a bacio, on saluto, un sospiro al sole d'Italia? Qual havrà popolo che non s'inchini al Genio d'Italia?

Il quale omaggio non verrà meno giornalmente, perché caratteristica speciale dell'italico Genio si è di non conoscere né circoscrizione, né limite; ma di abbracciare l'ampiezza dello specio, di cui niente ancora fin qui Lui segnato i confini.

Roma, o signori, a diversità della Grecia, vince tutti gli ostacoli; e quando da un lato spinge le sue aquile vittoriose oltre il Rodano, e valica i Pirinei, e varca l'Ebro e si arresta alle colonne di Ercol, dall'altro penetra nella Pannonia e nella Scizia, allora quando già Scipione aveva soggiornato la rivale Cartagine e tutte le coste africane. Tramontata la romana grandezza, l'Italia e corsa e taglieggiata dai barbari; ma in mezzo al saecheggio di quella orde solo avide di rapine e di stragi, essa raccoglie nei codici tutta la sapienza antica; il diritto romano diventa il diritto dell'umanità, ed oggi ancora è il fondamento sicuro, la base carta di tutte le istituzioni e così per oltre duemila e seicento anni il Genio Italico e il perno intorno a cui lo leggi politiche, civili, sociali, si aggirano paesi popoli eletti. Ma l'universalità del Genio Italico rifugia anche in mezzo alle tenebre medicee vali di luce vivissima. L'Italia direbasi assopita in profondo torpore: uno stormo di rapaci angeli ed un branco di lupi affannati su di lei si avventano assanti alla preda; e mentre ne ardono le città, ne saecheggiano le case, ne svergognano le donne, ne spilano gli erari pubblici, ne rubano i tesori di beneficenza, ne soperzano le mercanzie delle arti, ne ammorbano i contum, ne disertano i campi, ne vuotano i granai, e spremono il sudore, la lagrima il sangue dei miseri popoli, stampando per ogni dove vestigi fusaesi di lascivia e di furore. Amalfi, Pisa e Genova furono liberi comuni, e scuotono il globo che grava le spalle all'Europa infelice. Quei formidati Municipi, precursori di libertà, raccogliono le loro glorie sulla vastità del mare, perché sul mare sanno di non essere servi. Venezia per estendere i doni benefici di un popolo ribelle ad ogni servaggio, si alziona dalla terra, nasce, miracolo non più visto, in mezzo all'onore, queste tra sé pose ed ogni audace invasore, e sull'ali del suo glorioso leone è dalle sue vivilmente tenute sanguella su tutti i mari la università dell'italico Genio, anch'esso in Campofiorino per ben sessant'anni fa il sacrificio di se stesso, divinatrice di tempi migliori.

Così di secolo in secolo, o signori, si manifesta possente e rigoglioso l'italico Genio nella sua universalità, sia che con feste Angelica invisi al cielo le dipinture delle sue bellezze, o con Guido rapiscia alle stelle rotondi le note dell'armonia, od intraprenda coll'Alighieri il viaggio dell'Eternità o coi Petrarca ricerchi in cielo la donna che più non è sulla terra immemoreve di possedere tanta potenza di peregrina virtù. Si è l'Italia, che, prima fra tutte le nazioni, varca quella che alcuni dicono angusta cerchia del patriottismo trattavi fiduciosa allo spirito della civiltà dal suo Genio umanitario. È vero che l'umanità la guiderà calpestandola; ma nulla traliesce dall'essere cavalieri dell'umanità e cittadini del mondo un Paggio, un Giovanni da Ravenna, un Lorenzo Valla, un Filelfo, un Ariosto, che pongano a reparteglio la vita nello esplorare le spoglie di Costantinopoli, affine di riportare un logoro, un guadito, un tacito manoscritto. Chi sa dirmi di che patria sieno a Pico della Mirandola, e Ladino e Picino, che cantano gli'ioni d'Orfeo, dispossandoli alla cetera rapita agli abitatori della città di Platane?

Ma già, o signori, più non aleggia in Italia lo spirito benefico della libertà, ed i magnanimi sforzi delle nostre repubbliche, delle quali in ricordanza si annoda alle glorie passate oscrone vuol. I tirannelli pullulan, burlano, ove p'canz'la libertà trionfava e esistevano l'italico Genio ad infangero le loro dorata catena. Allora Cristoforo Colombo, reputato demone, sierra dai lati dell'Iberica penisola, trasporta seco la fiaccola della civiltà sponda sponda di un mondo nuovo, costretto, nella sua ferocia, di farvaro il capo alla sovrannatura grandezza dell'italico Genio.

Non monta che l'Italia sia prostrata dall'insolente tirannie, che invoca a suo puotello gli invincibili invasori; essa si sente regina del mondo col pensiero, e nella sua generosa disperazione compie i sublimi prodigi che per ben la seconda volta la pongono a capo dell'umanità civiltà. No, non sono opere dell'italiana grandezza, solamente, ma dell'umanità le tele di Leonardo

da Vinci, i marmi di Michelangelo, e gli affreschi di Raffaello umidi ancora, offuscati dal fumo della soldatesca brama che saccheggia Roma, l'eterna, l'inconscia Roma.

Gli invasori distruggendo rivaleggiano co gli artisti che edificano e che creano. L'inizio, o signori del sesto decimo secolo è una sublime protesta del Genio contro la morte civile e politica, conoscossache nell'istante medesimo in cui l'Italia soccombe, il suo Genio immortale compie i ceppi del saecuglio, si riedsta colte sue opere miravigliose, e rifugio nell'università del concetto artitico: il Puler, il Buardo, il Ferrarese cantano.

« Le domi, i carabinieri, l'arma, gli amori »

Il Perugino ed il correggio, Andrea del Sarto, Titano e Tintoretto danno vita alle meraviglie della scuola romana, fiorentina, Bolognese e veneziana, vantaggiando le opere immortali dei Masaccio del Donatello e dei Brunelleschi, nel tempo istesso che il Segretario fiorentino impreca al tradimento del Malatesta, e getta le prime basi dell'arte strategica, della scienza politica, che noi vedremo trionfare in quel Grande che, sulla mente sua incomprendibile, abbraccia l'universo intero ed è il verace compendio del Genio mondiale.

E chi nell'antica e nella moderna età a Lui può stare a paro? Dute, o signori, in grazia un rapido e passeggero sguardo ad alcuna solamente delle sue geste preclarissime, ne vi tornerà difficile di scorgere in Lui, operatore di quelle la sintesi del Genio dell'umanità.

A Lui la patria sta si bene in cima ad ogni disiata cosa; ma, redentore novello, il grande concetto dell'amore nel genere umano tutto invade, tutto infervora, tutto riscalda l'ardito pensiero, e quel sublime concetto in Lui sopra ogni altro premezzato. Non ho tema di ripeterlo, o signori: Egli è Redentore.

Il Redentore, che l'antica dalla moderna età divide e parte, nasce povero e negletto al tiepido aleggiare dei zefiri orientali in una città della Palestina; il Redentore novello nasce povero al doce mormorio delle acque limpiddissime del mare della mia Nizza dilettata, quegli giovinetto dove fugge dalla terra natia perché cercato a morte; questi dà abbandonare ogni cosa caramente dilecta per amore di libertà; quegli sulla terra d'Egitto spande il Verbo novello, questi sulle sponde americane spezza le catene dei popoli schiavi, e compie i prodigi di Buenos Ayres, di Santos e di Montevideo; quegli discende coi saggi e li fa ammuntolire; questi si oppone alla diplomazia a danno dei popoli eterna cospiratrice, la vince e la uccide. Quagli caccia da tempio i profanatori; questi dal giardino di Italia radica i suoi iniqui tiranni; quegli richiama alla vita Lazzaro da quattro giorni assopito in letargia, questi risuscita dal sonno di morte scalzare i popoli dei due emisferi; quegli in nome degli Esseni, innanzi giurioso il vesillo della Croce (1). Questi ne posa finché l'italica corona non vegga secura all'ombra del tricolore vesillo, sventolante glorioso sul Campidoglio e sul quirinale. Le due Amoreche Lui salutano siccome il Genio beneficio dell'umanità, Genio beneficio. Lui salutano la Spagna e la Portogallo, Genio Lui saluta la Grecia, Genio Lui salutano nelle oscure ed affumicate loro officine gli operai inglesi per fame languevi, Genio la saluta la Francia, che vincitrice trionfante un giorno scorta dall'Uomo della tiranno e della vittoria, da Lui si riceve in dono immacolato la sola bandiera, con cui può ricoprire le sue vergogne, celare le sue disfatte, e scoprire le sue sconfitte.

Salve, tre volte salve, o Genio beneficio dell'umanità!

Salve, tre volte salve, o Genio della civiltà mondiale!

E tu, o nobilissima Chieti, siccome la tua hai ben ragione di salutarlo; che i figli tuoi non fu scarsa-giammai la schiera degli apostoli dell'umanità, dei sacerdoti della scienza, dei martiri della civiltà. Ebbegliano le vie delle gridate festevoli con i quali acclamava quell'incipido viaggiatore, da te regalmente ospitato, che raccolse pietoso l'ultimo lucio ed il supremo respiro del tuo tanto giovane quanto grande cittadino, Giovanna Chiarini. Si, o Chieti gentile, ai tuoi figli non furono giammai ignorare le vie della civiltà. Ne son'io, o illustre città, che ti dico.

Vedi, sia in mezzo agli olezzi seavi dei lignicoli aranceti, in vetta al solle di Stagno, alta il capo della sua tomba, cinta di muri, coperta di lauro, opusca di palme, adorna di fiori Giuseppe Mazzini, ed Egli così parca di lodi, così tardi agli encomi così gozzi negli elogi, è largo di lodi, è prodigo di encomi, o liberale di elogi ad un tuo martire invitato, al tuo genitore venerando, ai cui fratelli, alla cui vedova, alla cui nobilissima figlia, ai cui nipoti superstiti, io vado oltremodo superbo di essere avvistato dei più saldi nodi di delecto ed affettuosa amicizia.

E poichè il consueto l'orazione mia al Genio sacro dell'umanità, concedi, o nobile ed ospitale Chieti, che l'elogio fatto dal grande pensatore genovese, dal precursore della patria unita a questo tuo figlio

generosissimo, io, ripeta in seno a questa spettabile adunanza di tuoi egregi ed onniscimi cittadini.

Così Giuseppe Mazzini a pag. 19 e 20 del vol. IX dei suoi *Scritti editi ed inediti*, favella di un figlio di Chieti, il quale « non pote emular il genio della umanità, che oggi commemoriamo, si studio d'interato seguendo le peste gloriosa »

« SULLA LEGIONE ITALIANA

A BUENOS AYRES

« Al Direttore dell'Italia e Popolo

« Voi avete parlato della Legione italiana e di Buenos Ayres e del Suo prede Coronello, Salvino Olivieri, giovane italiano delle tre terre ubriacarsi; ma poco, perché vi mancavano documenti. Io ve li mando tradotti, per aggiungere un nuovo fatto da ammirarsi ai tanti compiti dagli esuli votati; un nuovo nome da circondarsi di rispetto e d'amore, un nuovo esempio da raccogliersi e imitarsi in Italia, dove, non so per quale fatalità, soltanto codardi di uomini di mezza scienza sembra inghiacciar l'anima dei migliori, e sostituiscano alla giovane vita iniziata circa anni addietro, alle gloriose tradizioni dei Vascelli, di Malghera, delle barricate lombarde, una teoria d'opportunità indefinita, che rimanga veleno anco di predicazione e dice agli italiani: sofrirete in eternità, ultimi tra i mortali, voi non potete emancarvi, se prima l'Europa intera non ha vinto per noi contro gli oppressori, la battaglia della libertà »

« Dagli esuli italiani, chechela in oggi parliano gli sconosciuti, che frammano il Partito, quasi insulti frammano ai veli del Leone dormiente, vorrebbero condannarli a non occuparsi delle facce della patria loro, messero perennemente scintille animatrici a forti patti ed esempni, che in Patria italiana un giorno ricorderà.

« Chi può dire quanti animi di giovani scendono a fiducia in sé e nella bandiera d'Italia le prodigie di Garibaldi? Chi può calcolare la parte ispiratrice che spetta, nella memoranda difesa di Venezia, al macchio dei fratelli Bandiera? I bei fatti di Salvino Olivieri e della Legione italiana di Buenos Ayres, non manterranno tempi i fatti indigatori, spazio irraggiante dal lungo riposo; ma inseguiranno a molti giovani ignoti, viventi, non di un nome già conquistato, ma d'avvenire, che degli italiani si fanno quando un capo sappia e voglia, rapidamente soldati; che nell'adunata suscitata da una famiglia di genio sta il segreto delle grandi imprese; e finalmente, che un paese i cui esuli combattono siffattamente per l'altri liberi non può, senza contraddirsi e vergognarsi, rassegnarsi al dominio feroco, che poche migliaia di Croati e pochi gendarini di preti esercitano sotto il suo rubando, bastonando, impicciando.

« Decembre 1853

« Vostro

« GIUSEPPE MAZZINI »

A tua città duce corre come a te il debito, o Chieti, di celebrare il Genio dell'umanità: a questa causa tu hai dato molti apostoli; a questa causa tu hai salvato il martirio di parecchi tuoi figli.

Ohi salve, tra volte salve, Genio beneficio dell'umanità. Salve, tre volte salve, o Genio della civiltà mondiale!

Il quale saluto, che oggi manda Chieti al compimento dei secoli non è punto figlio di postumo allestito o di tarda entusiasmo, subbene manifestazione sincera del suo continu